

ZAPruder

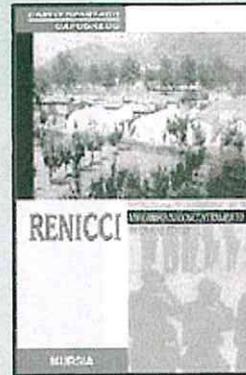
Claudia Salaris, *Alla festa della rivoluzione. Artisti e libertari con D'Annunzio a Fiume*, Il Mulino, Bologna 2002, pp. 249, euro 17,00.

Il libro di Salaris procede attraverso "la rivolta di Fiume" per mezzo degli scritti, rari e per lo più poco conosciuti, di "artisti e libertari" che vi hanno partecipato. I risultati della ricerca sono interessanti, e approfondiscono alcuni aspetti dell'esperienza – dall'associazione Yoga di Guido Keller e Giovanni Comisso, al "microcosmo cosmopolita" di Fiume dove si incrociano artisti, in particolare futuristi e dadaisti, e rivoluzionari provenienti da tutta Europa – che sono generalmente trascurati e che permettono di sottolineare che la rivoluzione fiumana non fu solo politica, ma anche esistenziale. L'illustrazione delle reti di relazione che collegano i vari protagonisti scelti è uno dei punti forti del libro, che ci conduce attraverso percorsi biografici anomali e interessanti come quelli di Léon Kochnitzky, Henry Furst, Lodovico Toeplitz, Mario Carli, oltre a D'Annunzio e Martinetti, per non citarne che alcuni. È nell'ambito di questa scelta di illuminare soprattutto il vissuto degli individui, che si colloca anche il capitolo sull'«economia pirata» avviata a Fiume, ossia quel sistema di rapina quasi pirata, appunto, che i 'fiumani' utilizzavano per finanziarsi (anche se è stato più volte provato che lautissimi e impensabili finanziamenti giunsero in aiuto dei rivoltosi durante l'esperienza dannunziana): un elemento pochissimo trattato precedentemente, se non in termini estetizzanti, e che invece l'a. ci restituisce pienamente attraverso le fonti letterarie e le testimonianze scritte dei protagonisti. L'a. si propone con questo libro due obiettivi: restituire – sull'onda di una proposta (già accolta dalla storiografia) defelicitiana – Fiume a se stessa, rendendo quindi giustamente meno automatico il legame tra l'esperienza fiumana e il regime fascista, ma anche «proseguire nel confronto tra epoche e fenomeni diversi, fino a vedere nelle più originali espressioni del fiumanesimo l'anticipazione di stati d'animo, idee e iniziative che caratterizzano l'esperienza dei movimenti giovanili contro-culturali a partire dagli anni Sessanta» (p. 16). Il primo obiettivo risulta pienamente realizzato, più problematico appare il secondo, soprattutto perché i termini della comparazione accennata non sono molto approfonditi nel corso del testo. Quello che l'autrice sembra proporre è un'idea della rivoluzione come esperienza esistenziale alla quale guardare in sé e al di là degli obiettivi, siano essi sociali, politici o culturali, che si pone, alle forze – interne ed esterne a Fiume – con cui concretamente ci si allea e al modo in cui si perviene a realizzarli. Attraverso questa lente – sapendo però che essa restituisce solo parzialmente il contesto sociale e politico dell'esperienza fiumana – le continuità con i movimenti degli anni sessanta, ma forse anche con altre esperienze successive, appaiono tuttavia legittime. Interessante – e andrebbe dibattuta ulteriormente – è inoltre l'enfasi posta sull'esigenza di pensare anche a comparazioni di tipo dia-cronico nella ricerca storica.



Carlo Spartaco Capogreco, *Renicci, un campo di concentramento in riva al Tevere (1942-43)*, Milano, Mursia, 2003, pp. XXVIII-198, euro 13,00.

Se è difficile riscontrare nelle ricostruzioni dedicate alla Grande guerra tracce significative degli aspetti deplorabili della condotta dell'Italia, la lettura dell'interessante saggio di Carlo Spartaco Capogreco induce a pensare che ancora maggiori e più gravi siano le lacune riguardanti il secondo conflitto mondiale. Come fosse stata stesa una sorta di "barriera protettiva" nei confronti di alcuni degli aspetti più vergognosi della condotta italiana nel corso delle ostilità, sconosciuti non solo alla gran parte dell'opinione pubblica ma anche a un buon numero di studiosi. L'acutizzarsi delle polemiche sulla Resistenza e sulla vicenda delle Foibe hanno ulteriormente allontanato l'attenzione da un aspetto della guerra italiana negli anni che vanno dal 1940 al 1943 particolarmente crudo: l'occupazione militare (e in alcuni casi, come in Slovenia e Dalmazia, la diretta annessione al territorio nazionale) di una parte della Jugoslavia. Il libro di Capogreco prende proprio le mosse dall'occupazione italiana della Slovenia e dalla conseguente deportazione di migliaia di cittadini sloveni, tra i 18 e i 50 anni, ritenuti dai comandi militari italiani collusi con le forze partigiane o semplicemente potenziali nemici dell'Italia. Il centro del libro è costituito dall'analisi della situazione nel più importante tra i campi di concentramento predisposti dalle autorità, cioè quello di Renicci, nei pressi di Arezzo. Vi transitarono e morirono migliaia di deportati, in gran parte sloveni costretti ad affrontare duri mesi di prigionia in condizioni durissime. Capogreco ha ricostruito senza retorica e con precisione la loro condizione (scarsità delle razioni di cibo, mancanza di riscaldamento e di indumenti pesanti, impossibilità da parte dei detenuti di ricevere pacchi dalle famiglie o un aiuto dalla Croce rossa). Il risultato inevitabile fu la morte di inedia di molti nell'assoluto disinteresse delle autorità italiane, che parvero del tutto insensibili al destino di questi prigionieri. Sembra quasi che l'ideologia nazista, che tendeva al disprezzo più totale nei confronti della "razza slava", avesse fatto breccia non solo tra le gerarchie fasciste e gli alti comandi italiani ma anche tra gli ufficiali subalterni e la truppa. Probabilmente la durezza del tratto imposto ai prigionieri era anche il frutto dell'amarezza per la piega presa dalla guerra e per l'intraprendenza e l'aggressività sempre maggiore che i partigiani jugoslavi mostravano nei confronti dell'occupante. Il campo di concentramento di Renicci fu gestito dagli italiani fino a dopo il settembre del 1943 e anche questa isola di disperazione a suo modo risenti di quelle settimane tragiche che segnarono la svolta della partecipazione italiana nella guerra mondiale. Bravo l'a. nel rievocare il clima di quelle settimane con i prigionieri in attesa dello sviluppo degli eventi, a volte spregiudicati e quasi aggressivi nei confronti degli spauriti guardiani, totalmente disorientati. In definitiva, la ricerca di Capogreco, corredata da un'interessante appendice documentaria (interviste con reduci del campo, documenti di archivio e fotografie), è storicamente molto valida e soprattutto utile per cominciare a squarciare quel velo di omertà più o meno volontaria che circonda ancora tanti aspetti poco onorevoli della partecipazione dell'Italia alla seconda guerra mondiale.



ZAPruider

Manlio Calegari, *Comunisti e partigiani. Genova 1942-1945*, Milano, Selene, 2001, pp. 545, euro 22,72

L'autore mette a fuoco le contraddizioni, difficoltà, i conflitti e gli errori del periodo, attraverso un'analisi delle molteplici soggettività collettive e individuali, portati di culture politiche diverse, che interagiscono non sempre felicemente tra loro: i comunisti che arrivano dall'estero o dal confino, i giovani comunisti genovesi che diventeranno gappisti, i sindacalisti, gli operai, i partigiani, i rappresentanti del Cln, i rappresentanti delle missioni alleate. Il libro dimostra come le vicende militari e politiche di quel periodo siano intrecciate alle vicende soggettive e prende in considerazione i percorsi, le contraddizioni, i caratteri dei singoli individui, la scarsa comprensione da parte dei comunisti della mentalità operaia e di quella partigiana, lo stato di tensione all'interno delle formazioni, gli stati d'animo e le emozioni peculiari del periodo, anzitutto la paura di essere condannati dagli altri partigiani, gli scontri determinati dall'entrare in comunicazione di soggettività assai diverse tra loro.

L'attenzione agli aspetti esistenziali ed emozionali dei protagonisti e la descrizione del fenomeno partigiano proprio in quanto "movimento", con tutta la sua grande gamma di aspettative coesistenti, rendono il saggio storia militante nell'accezione più alta, in grado di comunicare esperienze apparentemente lontane ai movimenti di oggi. Una "postfazione" informa il lettore di come Calegari ha lavorato, basandosi principalmente sulle fonti orali. Calegari sottolinea come del testimone non si sappia «mai abbastanza a cominciare dai motivi per cui è stato scelto dall'intervistatore [...]. È necessario stabilire chi era il testimone prima, durante e dopo "i fatti"; quale il suo rapporto con la lettura, la scrittura, la militanza politica, la partecipazione ad associazioni, il mantenimento di relazioni amicali con i compagni di un tempo [...]. È spesso il solo modo per attribuire un significato a quanto più ci interessa: i processi di rielaborazione di chi ci informa. [...]. Il compito dell'intervistatore non è muovere alla scoperta dell'esperienza primigenia [...] ma capire quale sia il significato delle parole [...] usate dal testimone per riferire "i fatti"».

Questo e altri accorgimenti di metodo hanno permesso a Calegari di descrivere la Resistenza nel genovesato come portato soprattutto di giovani ancora alla ricerca di se stessi, in piena trasformazione, magari anche comunisti *in nuce*, ma in quel momento figure mobili e in evoluzione. Il movimento partigiano è quindi colto nelle sue caratteristiche di "antiesercito" (si pensi che in Liguria non più di 20 su 3.500 persone avevano fatto in precedenza la guerra!), mentre riappare un'altra componente fondamentale, «le radici profonde della cultura pacifista del movimento socialista e comunista ("guerra alla guerra") oscurata in seguito dalla guerra partigiana e dalla rivendicazione – fortissima dopo la fine del conflitto – della guerra di resistenza combattuta in Europa come guerra legittima e necessaria a rifondare l'ordine democratico [...]. Non fu un caso che i quadri comunisti spediti in montagna a "dirigere politicamente" ebbero tante difficoltà a stabilire un rapporto col movimento. In montagna le armi, che i comunisti giudicavano l'espressione più alta della lotta, erano imbracciate da giovani che per la maggior parte, almeno inizialmente, vi avevano cercato ricovero proprio perché le avevano rifiutate».



Susan Sontag, *Davanti al dolore degli altri*, Milano, Mondadori, 2003, pp. 112, euro 13

A trent'anni di distanza dalla pubblicazione del suo *Sulla fotografia*, Sontag s'interroga nuovamente sul significato della fotografia nel mondo contemporaneo. Oggetto della sua analisi è la fotografia di guerra, considerata come una delle principali protagoniste dell'iconografia mediatica novecentesca. Intellettuale organica per eccellenza, capace di analizzare criticamente il presente e, attraverso di esso il passato, senza mai chiudersi all'interno dei confini di una singola disciplina, l'a. parte dall'osservazione del moltiplicarsi, nei moderni mass-media, delle immagini raffiguranti "il dolore degli altri", per indagarne le origini storiche, e individuare le possibilità offerte dalla fotografia nell'incoraggiare una critica della violenza e ingiustizia mondiali. Secondo l'a., una delle caratteristiche centrali della modernità è costituita dal voyeurismo nei confronti dello spettacolo della violenza, paragonato a quello proprio della pornografia. Già nella seconda metà dell'Ottocento, Baudelaire denunciava «l'ubriacatura universale di atrocità [con cui] l'uomo civilizzato accompagna la sua colazione ogni mattina» (p. 94), nel costante desiderio di consumare eventi straordinari. Se questo venne a lungo veicolato dal semplice testo scritto, a partire dalla guerra civile spagnola si espresse in immagini fotografiche attraverso le quali la raffigurazione del momento della morte e della sofferenza delle popolazioni civili, entrarono a far parte della vita quotidiana occidentale. Un fenomeno che, con la copertura televisiva della guerra, ha dato luogo a una «tele-intimità con la morte e la distruzione» (p. 17) e, soprattutto, a un'abitudine e un'indifferenza alla sofferenza altrui.

Uno dei temi più interessanti del libro è costituito dall'analisi del nesso esistente tra fotografia e memoria. Sottolineando che, per definizione, la fotografia ha un legame strettissimo con la memoria, per la sua capacità di catturare il presente e riprodurlo all'infinito, l'a. evidenzia l'importanza delle fotografie nel costruire la memoria collettiva. Proprio perché nel mondo contemporaneo l'esperienza della realtà è veicolata dalla sua rappresentazione, e il Novecento è, per eccellenza, il secolo delle immagini, «sempre più spesso, ricordare non significa richiamare alla mente una storia, bensì essere in grado di evocare un'immagine» (p. 77). E poiché la mente umana ricorda più facilmente le immagini fisse di quelle in movimento, è la fotografia a costituire il terreno intorno a cui ruota la memoria del mondo contemporaneo. Il libro si conclude con un appello a mettere in discussione l'idea che la società contemporanea sia semplicemente una società dello spettacolo e, allo stesso tempo, ad andare oltre il senso di compassione e sdegno morale che accompagna la visione del dolore altrui. Anche se «un evento diventa reale – agli occhi di chi è altrove e lo segue in quanto "notizia" – perché viene fotografato» (p. 18), realtà e rappresentazione non coincidono mai, e un atteggiamento di questo genere nega non solo l'esistenza della sofferenza, ma anche la disuguaglianza tra soggetti fotografati e osservatori. Piuttosto, le immagini di guerra continuano ad essere necessarie per denunciare l'ingiustizia e incoraggiare la riflessione, e fare in modo che sia «possibile che un'immagine... spinga a opporsi attivamente alla guerra» (p. 105). Ironicamente, il testo non contiene nemmeno un'immagine. La scelta è forse dovuta alla difficoltà di pubblicare immagini d'autore, o forse è il risultato della decisione di privare, per una volta, il lettore/spettatore della quotidiana sovraesposizione alle immagini di guerra.



Gianni Bosio, *I conti con i fatti. Saggi su Carlo Caffero, Luigi Musini, l'occupazione delle fabbriche*, Roma, Odradek, 2002, pp. 235, euro 15,00

Questa nuova edizione di scritti di Gianni Bosio, curata da Cesare Bermanni, raccoglie quattro saggi su Carlo Caffero, scritti tra il 1949 e il 1967, quindi un saggio su Luigi Musini, del 1961, e un ultimo lavoro, sull'occupazione delle fabbriche, edito nel 1970. Nel ricostruire gli avvenimenti legati all'attività di Carlo Caffero, Bosio non si sofferma sull'evoluzione del pensiero e delle forze anarchiche e socialiste, ma si concentra soprattutto sulla figura di Caffero, ricostruisce la sua adesione alla Prima Internazionale nel 1871, quindi la sua attività a Napoli e la scelta di aderire alla posizione bakuninista; ma sono soprattutto la ricostruzione delle politiche di repressione e gli effetti sulla sua volontà dopo il ritorno da Londra nel 1882, che costituiscono il difficile e rigoroso tessuto di studio e d'interpretazione delle fonti: alla carcerazione e, poi, all'internamento per «mentale alienazione», Caffero reagisce a volte con ribellione, altre quasi con passività. La sua vicenda si delinea come tensione, inquietudine, un lavoro continuo dedicato alla crescita della coscienza politica e dell'organizzazione autonoma delle masse. Ed è da qui che Bosio parte per verificare la possibilità di libera espressione delle strutture di base, anche all'interno di un'organizzazione rivoluzionaria, insistendo per esempio sulla «scelta» di Caffero, e non sulla sua «pazzia», quando si riaccosta all'indirizzo marxista nel 1882.

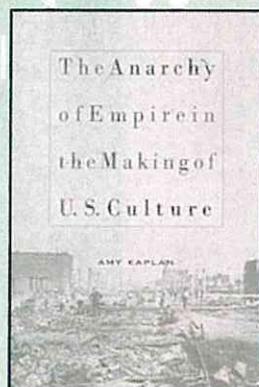
Con il saggio su Musini, la figura del medico e «uomo di lotta» s'intreccia con quella di centinaia di volti, spesso anonimi, ma anche di nomi e protagonisti delle rivolte popolari nelle campagne parmensi e nella Bassa. L'attività politica e parlamentare di Musini s'intreccia coi moti contro la tassa del macinato (1869), gli scioperi contadini del 1882 e 1884, le agitazioni agrarie che dalla primavera del 1885 si estendono con grande intensità nella pianura padana al grido «la boje». Attraversiamo quindi la crisi delle campagne e delle province agricole, l'enorme sofferenza dovuta alle condizioni economiche, igieniche e sanitarie dei lavoratori delle campagne, ma insieme anche lo stato di effervescenza dei movimenti di protesta degli anni dopo il 1870. Per chi ha imparato invece a conoscere e apprezzare l'attività di ricerca, di catalogazione e di riproposta dell'espressività e della cultura orale del mondo contadino e proletario di Bosio, può essere più deludente l'ultimo saggio, quello sull'occupazione delle fabbriche in Italia dell'estate del 1920, nel quale lo studio e l'analisi delle forze soggettive, delle realtà di base degli operai scompaiono quasi completamente. E il proletariato? È stato completamente succube di questa lotta, un soggetto passivo nelle mani delle classi dirigenti? Questo Bosio non lo dice, naturalmente, ma la ricerca non spiega e non interpreta, se non in parte, il modo di essere dentro la storia del movimento operaio, le forme di una cultura, le vicende interne, i comportamenti e il rapporto coi gruppi dirigenti e di pressione. Se consideriamo la complessità degli interessi e delle attività culturali portate avanti da Gianni Bosio, *I conti con i fatti* rappresenta un importante documento per capire le molteplici sfaccettature e i piani coi quali si può studiare e interpretare la storia. Una ricerca aperta quindi su più fronti, in grado di fare i «conti con i fatti», e cioè con l'interesse filologico (il minuto, il particolare, l'esatto), ma anche di superare una distinzione tra piccola storia e grande storia, inferiore e superiore, subalterno ed egemone.



Amy Kaplan, *The Anarchy of Empire in the Making of U.S. Culture*, Cambridge, Harvard University Press, 2002, pp. 260, dollari Usa 35

Docente di letteratura alla Pennsylvania University, Amy Kaplan mette a fuoco in sei brillanti saggi come nella storia degli Stati Uniti *domestic* e *foreign politics* siano le due facce della stessa medaglia. L'autrice ricostruisce, usando i fili sottili e le lenti dell'analisi simbolica post-coloniale, il legame indissolubile – come afferma Edward Said in quarta di copertina – di espansione e dominio imperiale statunitense con «la segregazione razziale, il culto della domesticità, l'attacco alla Ricostruzione e gli ideali di mascolinità». Prendendo a prestito il titolo di una poesia di W.E.B Du Bois *L'anarchia dell'impero*, Kaplan si appropria del rovesciamento dell'ottica imperialista di Kipling compiuta dal grande intellettuale afroamericano: mentre per gli imperialisti le qualità definite "anarchiche" dei popoli non bianchi giustificano l'intervento imperiale in funzione ordinatrice, per Du Bois è l'impero la causa primaria dell'anarchia in tutto il suo dominio. Kipling, ci ricorda Kaplan, dedicò il suo poema *Il fardello dell'uomo bianco* a Theodore Roosevelt, ardente sostenitore dell'annessione agli Stati Uniti dei territori acquisiti dalla Spagna nel 1898: «se abbiamo espulso una tirannia medievale soltanto per far posto all'anarchia selvaggia», ammoniva Roosevelt, «avremmo fatto meglio a lasciar perdere».

In ogni capitolo Kaplan sottolinea come le rappresentazioni dell'imperialismo americano non fossero solo costruite attorno ad un asse ovest/est di simboli e politiche della frontiera, ma soprattutto attorno all'asse nord/sud relativo alla questione della schiavitù, della ricostruzione e della segregazione razziale. La conquista delle terre degli indiani e dei messicani a metà Ottocento non risulta comprensibile se separata dall'espansione della schiavitù in quelle terre. In quel periodo l'ideologia della "domesticità" costruiva la differenza di genere rappresentando l'identità nazionale come "destino manifesto" dell'espansione continentale, e si rifletteva nel dibattito sulla schiavitù e la colonizzazione africana. In modo simile Kaplan dimostra come la descrizione di Mark Twain della colonizzazione delle Hawaii fosse legata alle sue memorie della schiavitù e ad un'ambivalenza di fondo dello scrittore americano rispetto all'emancipazione degli schiavi. Esaminando la guerra a Cuba e nelle Filippine tra Otto e Novecento, Kaplan mette in evidenza il rapporto tra imperialismo e l'attacco esistente all'interno del paese ai diritti ottenuti dai neri durante la ricostruzione; allo stesso tempo sottolinea il fatto che alcuni afroamericani vedessero nella guerra "esterna" un'opportunità per rivendicare la cittadinanza in una nazione imperiale. Kaplan ricostruisce non solo i modi in cui le relazioni imperiali venivano filtrate dalla lente dei rapporti "domestici" bianchi/neri, ma anche le modalità in cui questi due contesti erano connessi. In altri termini, il virulento linguaggio della supremazia bianca redenta delle immagini del film epico di D. Griffith *Nascita di una nazione* (1915) è il linguaggio della nascita di un Impero. Alla luce della dottrina di Bush e del pensiero neo-conservatore di oggi l'analisi di Kaplan è ancor più efficace poiché svela gli antecedenti storici e la continuità degli assunti razziali-culturali sull'incapacità dei non-bianchi (o non-occidentali) di governarsi da soli.



ZAPrunder

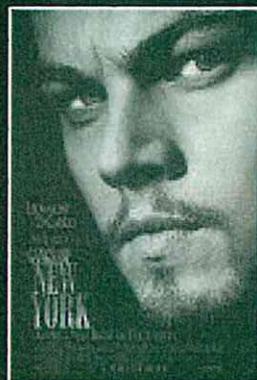
Martin Scorsese, *Gangs of New York*, 2002, 166', dal libro di Herbert Asbury, *Le gang di New York. Una storia informale della malavita*, Milano, Garzanti, 2001, pp. 496, euro 18,08.

«I peccati non si scontano in chiesa, si scontano per le strade, il resto è una balla, e lo sanno tutti»: così si apriva *Mean Street* (1972). Il terzo lungometraggio di Scorsese coincide probabilmente con l'affacciarsi dell'idea di *Gangs of New York*, nata dalla riscoperta di un libro edito nel 1927 da uno dei più grandi giornalisti americani dell'inizio del Novecento: Herbert Asbury. «L'America è nata per le strade», sottotitolo del film, apparso nelle sale nel 2002 dopo un'operazione chirurgica che lo ha scoriato di un'ora, è esplicito quanto basta per ipotizzare la chiusura di un cerchio ideale. Scorrendo la filmografia di Scorsese, l'indagine cinematografica sulla storia d'America affiora esplicitamente in *America 1929: sterminateli senza pietà* (*Boxcar Bertha* 1972) o in *L'età dell'innocenza* (1993), mentre la scenografia ideale per questo sguardo sembra essere New York, metropoli cui rimandano gran parte dei suoi film. Se aggiungiamo le incursioni in campo religioso (*L'ultima tentazione di Cristo*, 1988, e *Kundun*, 1997) abbiamo un quadro di riferimento entro il quale si colloca *Gangs of New York*.

William Cutting "Il Macellaio" a capo della banda dei *nativi* ha sconfitto la gang dei *conigli morti* capeggiata dal mistico Priest Vallon in un'epica battaglia per il controllo del territorio del sobborgo di *Five Points* (oggi *Wall Street*). Il figlio di questi, Amsterdam Vallon, giura vendetta; sullo sfondo: l'immigrazione europea, il presidente Lincoln e l'abolizione della schiavitù, la guerra di secessione. Se le prime sequenze, ambientate in una claustrofobica scenografia di Dante Ferretti, scavano nell'epos omerico alla ricerca di una violenza originaria evocando le descrizioni grandguignolesche dell'Iliade, gli sviluppi della vicenda propendono esplicitamente verso l'intreccio shakespeariano. Palpita sugli eventi, è questo l'aspetto più interessante del film sebbene schiacciato dalle tensioni con la produzione, dai tagli, ma soprattutto dall'inadeguatezza di due bambolotti come Di Caprio e la Diaz, la visione teologico-politica di Scorsese.

Le radici cristiane esportate con il genocidio post 1492 nel Nuovo Mondo, delineano una religiosità identitaria da notte di san Bartolomeo. La gang capeggiata da Cutting («contro i servi del papa di Roma») adotta il nome *nativi* sintetizzando (e occultando) egregiamente secoli di violenza cristiana, da quella iberico cattolica a quella variegata delle chiese riformate, ed emblematicamente l'unico nativo (un capo *indiano*) compare di sfuggita negli uffici del sindaco: una statua lignea policroma. I *conigli morti* comandati dal figlio di Priest Vallon sono irlandesi, dunque cattolici. Lo lotta tra bande si iscrive nei legami con il potere politico, una neonata democrazia corrotta popolata di personaggi grotteschi e raccapriccianti e, facilmente, si evince come possa essere solo incrementato il tasso di inquinamento mafioso durante il secolo successivo.

Il bagno di sangue iniziale sarà solo un prologo. Il film termina con i cannoneggiamenti delle navi alla fonda e le cariche violentissime dell'esercito che domano una rivolta proletaria (1863) contro la chiamata alle armi per la guerra civile. Una massa di disertori che poco onore fa all'America dell'11 settembre, talché l'uscita nelle sale è stata ipocritamente ritardata.



Steve Wright, *Storming Heaven. Class composition and struggle in Italian Autonomist Marxism*, London-Sterling (Virginia), Pluto press, 2002, pp. 257, dollari Usa 29,95

Se in gran parte delle ricostruzioni dedicate al filone dell'«operaismo» italiano le suggestioni "attualizzanti" finiscono spesso con l'offrire un quadro fuorviante, in *Storming Heaven*, solido lavoro recentemente pubblicato da Steve Wright, queste tentazioni risultano invece del tutto assenti. Benché l'indagine abbia preso le mosse da un interesse partecipe verso le vicende operaiste, essa sviluppa una equilibrata ricostruzione delle diverse posizioni teoriche e politiche emerse dalla formazione dei «Quaderni rossi» fino ai primi anni Ottanta. In questo senso, il pregio del libro consiste soprattutto nella capacità di dar conto della notevole eterogeneità che ha caratterizzato una delle tradizioni teoriche probabilmente più rilevanti della storia intellettuale italiana della seconda metà del Novecento. Tra gli obiettivi principali dell'operazione di Wright è perciò la critica della semplicistica equiparazione (forte non solo in Italia) tra la complessiva riflessione operaista e l'itinerario disegnato da Antonio Negri nel corso degli ultimi quarant'anni. La chiave privilegiata della rilettura condotta da Wright è fornita dal nesso tra il concetto di «composizione di classe» e la lettura dei conflitti sociali offerta dal filone operaista. La scoperta delle «leggi di movimento» della classe operaia non è però collocata all'interno di una storia apologetica e neppure di una critica pregiudiziale, perché, se Wright sottolinea con forza i meriti del discorso sulla composizione di classe per il superamento della visione ortodossa della tecnologia, dall'altro non esita a metterne in evidenza anche i limiti, dal riaffacciarsi di frequenti motivi irrazionalisti alla tentazione di sostituire alla vecchia filosofia della storia del marxismo ortodosso una visione ipostatizzata dell'«autonomia» della classe operaia, dalla elaborazione di categorie onnicomprensive ma scarsamente utili (come ad esempio «fabbrica sociale» o «autovalorizzazione») alla focalizzazione dell'analisi quasi esclusivamente sul processo di produzione immediato. Muovendo dagli anni Cinquanta e dall'emergere di piccole formazioni alla sinistra del Pci, Wright si sofferma naturalmente con grande attenzione sulla formazione dei «Quaderni rossi», sul dibattito intorno all'inchiesta operaia e sulla scissione che condusse alla breve ma significativa esperienza di «Classe operaia». È però inoltrandosi su un terreno assai meno esplorato che Wright offre il contributo più originale e innovativo: oltre a ricostruire l'insieme delle risposte teoriche e delle strategie politiche delineate dai diversi tronconi operaisti dinanzi al '68 studentesco, l'a. affronta infatti anche la specificità delle posizioni di Potere operaio, il dibattito sull'operaio sociale e le dinamiche che condussero al «collasso» dell'operaismo, collocato tra il '77 e gli arresti del '79. Senza rinunciare a volgere il proprio sguardo al versante della riflessione teorica, Wright delinea anche un ritratto, sintetico ma comunque appropriato e «filologicamente» prezioso, della «storiografia dell'operaio massa» e in particolare del lavoro condotto negli anni Settanta dai ricercatori raccolti attorno a «Primo maggio» (pp. 176-196). A prescindere dalla condivisione dei singoli giudizi dell'a. (e anche dall'utilizzo, in alcuni casi, di fonti giornalistiche non del tutto convincenti), il lavoro di Wright resta un punto di riferimento e un esempio di rigore e completezza non solo per ogni futuro studio sull'operaismo italiano, ma anche per tutti i giovani ricercatori che vorranno volgersi al passato dei «vecchi» movimenti, senza ricadere nelle tentazioni oleografiche e celebrative dei custodi della «memoria».



ZAPPALÀ

Marco Grisogni e Leonardo Musci (a cura di), *Guida alle fonti per la storia dei movimenti in Italia (1966-1978)*, Roma, Fondazione Lelio e Lisli Basso - Issoco, ministero per i Beni e le attività culturali - Direzione generale per gli archivi, 2003, pp. 298, euro ???

Di questo volume si sentiva parlare da alcuni anni, tra coloro che si occupano di storia dei movimenti politico-sociali degli anni sessanta e settanta. Tutto nacque da un progetto della Fondazione Basso di Roma sostenuto finanziariamente dalla Direzione generale per gli archivi del ministero per i Beni culturali. L'idea era di realizzare un censimento su base nazionale di tutti i fondi archivistici che conservassero documentazione sull'attività di gruppi, movimenti, formazioni politiche della nuova sinistra; non limitandosi a quei centri di documentazione e a quegli istituti privati di ricerca che notoriamente conservano il materiale prodotto dagli stessi movimenti, ma compiendo un'indagine a tutto campo presso enti di conservazione di diversa natura, compresi gli Archivi di stato. I risultati di questo lavoro sono di grandissimo interesse, tali da costituire forse una svolta per questo settore della ricerca storica. Non solo perché dimostrano la vastità del materiale disponibile, ma anche perché rivelano come esista e in parte sia accessibile documentazione di carattere istituzionale, tra cui rapporti di polizia, fascicoli di casellario politico, mattinali ecc. La *Guida* è organizzata come un insieme di schede descrittive, in ordine alfabetico, di tutti gli enti conservatori cui si aggiungono in coda sei schede di persone, per un totale di 167 segnalazioni. Ogni scheda comprende i riferimenti utili per il contatto, una breve descrizione dell'ente e l'elenco dei materiali conservati, con l'indicazione delle consistenze, degli estremi cronologici, dello stato di ordinamento, della presenza o meno d'inventari, della consultabilità e ovviamente del contenuto. In appendice sono pubblicati un elenco degli Istituti e delle persone contattati che hanno risposto di non possedere materiale documentario (o che non hanno risposto), un indice degli istituti che figurano nella *Guida*, un indice dei nomi e un indice dei "descrittori", cioè dei soggetti trattati, grazie al quale è possibile consultare il volume cercando tutto ciò che attiene a uno specifico tema o a una singola organizzazione (i cui criteri di scelta sono indicati alle pp. 248-250). Va da sé peraltro che un'opera di questo tipo non può considerarsi completa, sia per le inevitabili lacune, sia perché ne sono escluse alcune fonti che pure hanno una certa importanza, come quelle sindacali, sia ancora perché il materiale conservato nel frattempo non può che crescere, data la natura stessa di questi archivi. Sicché è importante tenere presente che prossimamente la *Guida* dovrebbe essere disponibile anche *on-line*, sul sito della Fondazione Basso (www.fondazionebasso.it), con la possibilità di integrazioni e di aggiornamenti periodici. Fondamentale è la lettura dell'introduzione dei due curatori, *Tracce di movimenti. Fonti per lo studio della "stagione dei movimenti" in Italia*, che non solo chiarisce le finalità dell'intero progetto e la metodologia seguita, ma contiene considerazioni più generali sull'uso della documentazione archivistica in questo campo, che credo siano da considerarsi le migliori e più esaustive sinora pubblicate in Italia sull'argomento. Coloro che negli anni passati si sono battuti perché il dibattito sulla "stagione dei movimenti" venisse ancorato saldamente alla ricerca storica, polemizzando per questo con le ricostruzioni di carattere impressionistico, o incentrate esclusivamente sulla memoria dei protagonisti, vi troveranno una conferma delle loro tesi, supportata da solide argomentazioni di carattere storiografico e archivistico. Sapere che le carte ci sono e sapere dove sono è di grande aiuto; la speranza è che gli studiosi scelgano davvero di dedicarvi il loro tempo e la loro intelligenza.

Nadia Maria Filippini, Tiziana Plebani, Anna Scattigno (a cura di), *Corpi e storia. Donne e uomini dal mondo antico all'età contemporanea*, Viella, 2002, pp.469, euro 32,00

Corpi di uomini e di donne nel divenire storico, il corpo maschile e femminile ineludibile fondamento materiale della costruzione sociale del genere, delle sue rappresentazioni, della disciplina della norma e del rituale: a questo rimandano i numerosi saggi pubblicati nel volume che raccoglie interventi presentati al II congresso della Società italiana delle storiche (Venezia, febbraio 2000). Un intenso lavoro, non facile, restituire la ricchezza di un approccio interdisciplinare (storia, antropologia, filologia, letteratura), volutamente senza barriere di periodizzazione, dall'antichità all'età contemporanea; una costruzione a tratti un po' faticosa e a rischio di smarrire le coordinate del discorso nella frammentazione dei molti contributi, non sempre in grado di dialogare proficuamente fra loro. Ma al di là di queste difficoltà, merito e pregio del libro è la capacità di mettere a tema non tanto l'indagine su aspetti ancora poco indagati o negletti, quanto la centralità del corpo, «luogo cruciale della costruzione culturale, fondamento delle sue articolazioni, nucleo da cui si dipanano categorie discorsive primarie, a cui si intrecciano sistemi simbolici e da cui discendono modelli, norme e codificazioni», e di restituire, nella fedeltà a tale approccio teorico e metodologico, rotture e discontinuità, snodi e contraddizioni della costruzione dei ruoli di genere. Laddove assolutamente fondamentale risulta proprio la dimensione della storia, in cui ogni esperienza umana è restituita allo spessore del suo tempo e del tempo che ha alle spalle e dove anche la continuità di lunga durata dell'oppressione femminile, cessa di essere una categoria indistinta e viene declinata nel conflitto e nella continua negoziazione dei rapporti fra i generi.

I saggi presenti nel volume sono divisi in quattro sezioni: «Diritto», «Scienza», «Rituali», «Rappresentazioni» e molte sarebbero le suggestioni su cui aprire un dibattito davvero interessante. Per ragioni di spazio ne segnalo, del tutto arbitrariamente, al lettore soltanto una, che emerge dall'accostamento, nella lettura, dei due saggi di Anna Bravo, *Corpi senza diritti. L'invasione del potere totalitario*, e di Dominique Memmi, *Verso una confessione laica? Nuove forme di controllo pubblico dei corpi nella Francia contemporanea*, pur appartenenti a sezioni diverse del libro. Se infatti Anna Bravo individua nell'avvento dei regimi totalitari un elemento di rottura radicale rispetto alle democrazie liberali, per cui nel controllo eugenetico, ad esempio, «i totalitarismi non sono la verità nascosta delle democrazie» perché in queste ultime vivono «conquiste di libertà raggiunte nel corso di secoli», «dibattiti sul rapporto tra autorità di varia natura e facoltà di disporre del proprio corpo», Memmi individua, nel progressivo ridursi della pianificazione statale a favore di «un'ideale di autocontrollo individuale» sulla fecondità e la procreazione, nella contemporanea democrazia francese, non tanto o non solo un'acquisizione di libertà tout court per gli individui, quanto una sorta di interiorizzazione dei meccanismi di disciplina del corpo e dei suoi usi. Suggestioni, appunto, cui è comunque arduo e qui impossibile dare risposta, ma che ci fanno capire quale ricchezza di interpretazione un'ottica di genere negli studi storici ci possa restituire.



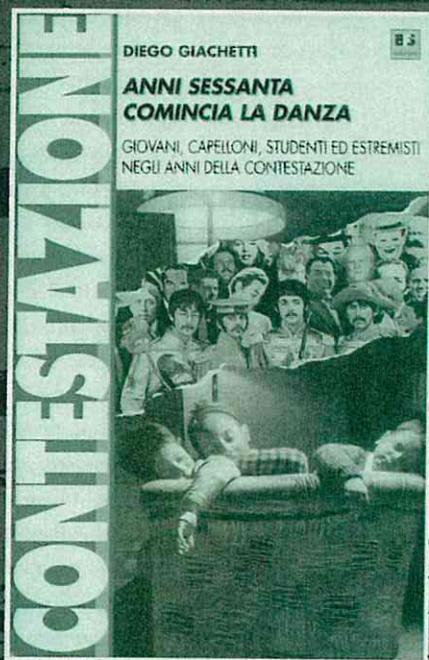
Diego Giachetti, *Anni Sessanta comincia la danza. Giovani, capelloni, studenti ed estremisti negli anni della contestazione*, Pisa, Bfs, 2002, pp. 240, euro 18,00.

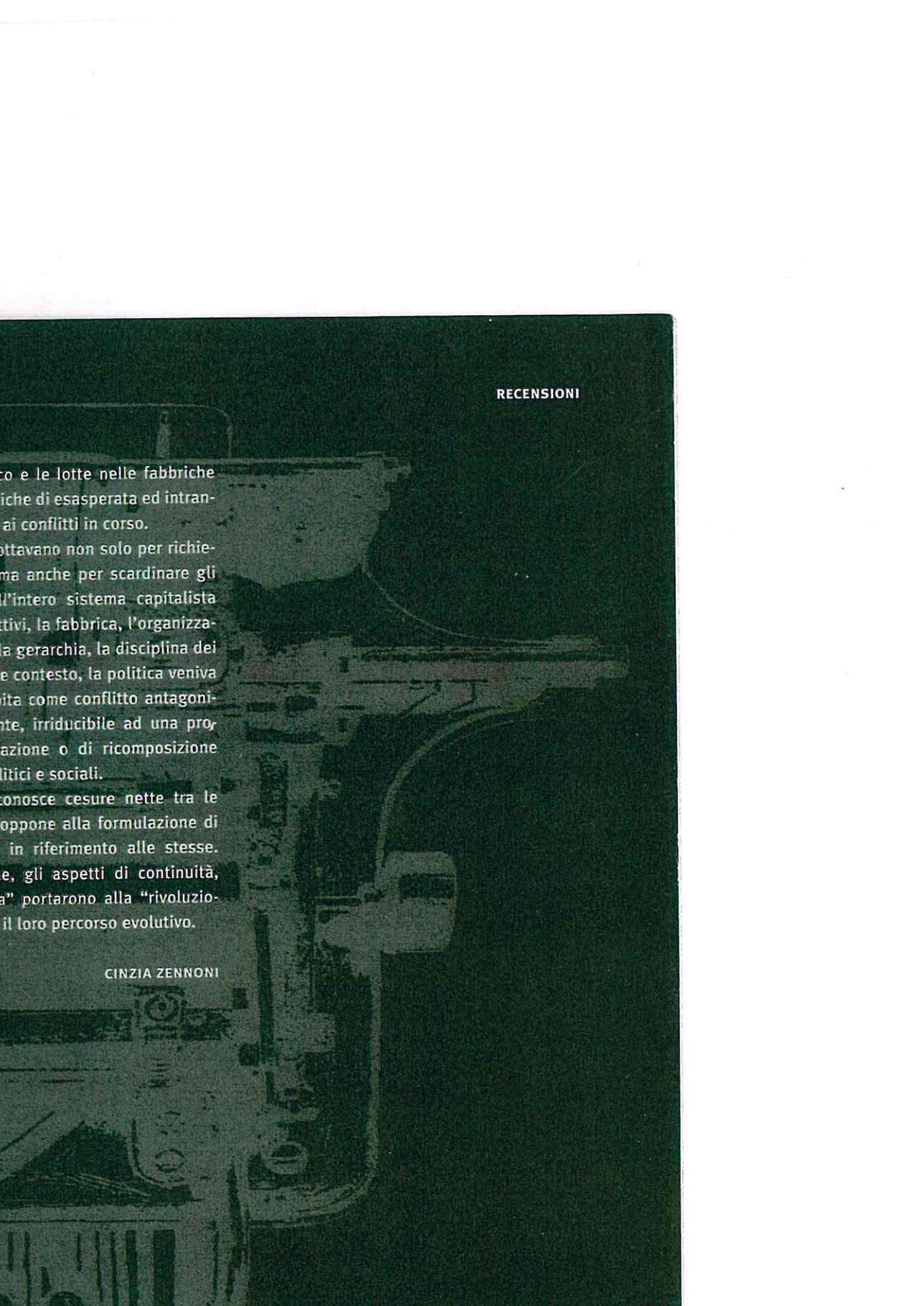
Cosa muta nell'universo giovanile a partire dalla fine degli anni cinquanta? Quali legami intercorrono tra la ribellione esistenziale e generazionale dei primi anni sessanta, il movimento del '68 e le successive formazioni della nuova sinistra? A questi e ad altri quesiti tenta di fornire risposta il volume di Diego Giachetti, addentrandosi nell'analisi dei diversi aspetti della condizione giovanile (mode, comportamenti, costumi, mentalità) e seguendone l'evoluzione nel corso del decennio sessanta. Punto di partenza: la protesta di Genova del luglio '60 volta ad impedire il previsto svolgimento del Congresso nazionale dell'Msi in quella città.

Punto di approdo: il frantumarsi del movimento del '68 in gruppi politici di diffusione nazionale, schierati alla sinistra dei partiti del movimento operaio tradizionale. Il percorso di indagine focalizza gli ambiti della trasformazione: la scuola, la gestione del tempo libero, il modo di vivere la sessualità, la formazione della propria identità, il rapporto con la generazione precedente. Il tutto accompagnato da un sottofondo musicale. La musica è, infatti, il *leit motiv* sotteso ad ogni affermazione. Nel volume la canzone è utilizzata come fonte storica, come mezzo per indagare i passaggi, i cambiamenti, le rotture che attraversarono quel processo che da alcuni storici è stato definito come "il lungo '68". Giachetti considera la canzone nei suoi diversi filoni (da Sanremo, agli "urlatori", alla canzone di protesta, ai cantautori più impegnati), prendendo in esame alcuni frammenti di testo, a conferma o a spunto per nuove riflessioni. La musica è vista non in quanto aspetto frivolo o marginale del vissuto quotidiano delle giovani generazioni, bensì come una delle concause del cambiamento.

Con l'esplosione del movimento studentesco nell'inverno-primavera '67-'68, la dimensione politica diviene preponderante. L'autore si sofferma ad analizzare le differenze tra gli obiettivi e i metodi di lotta del movimento studentesco e quelli del movimento hippy, interrogandosi sui fattori che resero possibile il passaggio da una rivolta di tipo comportamentale, di costume e di mentalità a quella politica e sociale del biennio '68-'69.

In particolar modo, vengono indagati i tentativi di instaurare un rapporto consolidato con la classe operaia, le trasformazioni dell'agire politico e la derivazione dalle forme di democrazia assembleare, tipiche della fase del movimento studentesco, di gruppi extraparlamentari di sinistra, i quali attribuivano un valore primario ai ruoli di *leadership*. L'incontro tra il movi-





RECENSIONI

co e le lotte nelle fabbriche
riche di esasperata ed intran-
ai conflitti in corso.

ottavano non solo per richie-
ma anche per scardinare gli
l'intero sistema capitalista
ttivi, la fabbrica, l'organizza-
la gerarchia, la disciplina dei
e contesto, la politica veniva
ita come conflitto antagoni-
nte, irriducibile ad una pro-
azione o di ricomposizione
litici e sociali.

onosce cesure nette tra le
oppone alla formulazione di
in riferimento alle stesse.
e, gli aspetti di continuità,
a" portarono alla "rivoluzio-
il loro percorso evolutivo.

CINZIA ZENNONI